

Lezione 17

Il culto

Di ritorno dalla Giudea, e diretto in Galilea, Gesù fece tappa a Sichar, antica città della Samaria dove molti secoli prima Giacobbe aveva donato un terreno al figlio Giuseppe. Quivi era una fonte, nota come il pozzo di Giacobbe. Gesù vi si fermò per riposarsi, attendendo il ritorno degli apostoli che erano andati in città a rifornirsi di provviste per la prosecuzione del viaggio. Venne una donna al pozzo, con la sua secchia, per attingere acqua. Contravvenendo all'usanza ebraica, di non avere alcuna specie di rapporto con i Samaritani, Gesù le chiese da bere. Quella donna non mancò di far notare a Gesù la propria sorpresa per quell'abbordaggio e iniziò così un interessantissimo dialogo nel corso del quale il Signore rivelò, per la prima volta e per giunta a una donna samaritana, l'imminente superamento dei capisaldi liturgici di entrambi i popoli: *"La donna gli disse: Signore, io vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, e voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare. Gesù le disse: Donna, credimi: l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, poiché tali sono gli adoratori che il Padre richiede"* (Giovanni 4:21-24).

L'anticipazione di Gesù era stupefacente. Non ci sarebbe più stato un *luogo* specifico dove adorare l'Eterno. Lo stesso Tempio di Gerusalemme, con i suoi splendori e la sua legittimità, non sarebbe più stato *la casa di Dio*, né si sarebbe più adorato sul monte Gherizim, come facevano i Samaritani. Nel momento trionfale della sua carriera, Gesù, accolto dall'intera città di Gerusalemme, orgogliosa del proprio Tempio, volle dare una spiegazione pratica delle parole dette alla Samaritana. Senza esitazioni né remore, Lui ch'era venuto per liberare le anime dal peccato e dall'errore, si recò nell'edificio, ne scacciò i venditori di colombe, liberando buoi e pecore dai loro recinti, e rovesciò i tavoli dei cambiavalute. Quella *"casa d'orazione"* era diventata una *"spelonca di ladroni"* (Matteo 21:23).

Per gli Ebrei il Tempio era davvero la cosa più sacra, mentre per Gesù era diventato un'abominazione. Dopo la morte di Cristo, e subito dopo lo stabilimento della prima chiesa a Gerusalemme, un giovane credente rivolse un discorso alle massime autorità ebraiche; sentiamone la conclusione: *"L'Altissimo non abita in templi fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: Il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello dei miei piedi. Qual casa mi edificherete voi? dice il Signore; o qual sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano fatte tutte queste cose?"*. Quelle parole urtarono la suscettibilità degli ascoltatori, ma l'espressione che fece scattare in essi la molla della follia omicida fu un'altra: *"Io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio"* (Atti 7:48-60).

La lapidazione di Stefano non mise il bavaglio ai credenti. Qualche anno dopo, ad Ate-ne, Paolo fece un discorso in pieno Areopago (dove la devozione pagana aveva eretto altari a tutte le divinità concepibili) e ripeté le parole del primo martire alla cui morte aveva assistito: *"L'Iddio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti d'opera di mano; e non è servito da mano d'uomini, come se avesse bisogno di alcuna cosa"* (Atti 17:24-25). Lo stesso Paolo, in una sua visita missionaria ad Efeso, dove si trovava il Tempio di Artemide (una delle Sette Meraviglie del Mondo) non mancò di predicare contro gli idoli e contro il Tempio (Atti 19:26-27).

Il concetto di *luogo di culto* non è quindi un concetto proprio dei cristiani e desta meraviglia il fatto che persone le quali si dichiarano credenti in Cristo - d'estrazione cattolica o protestante - abbiano non solo ripristinato i templi ma abbiano addirittura stravolto

l'ordine devozionale indulgendo all'introduzione nei *luoghi sacri* di statue, immagini, altari, stalli, coralli, mosaici, colonne, vetrate, profumi, incensi ecc., tutti elementi rivolti alla creazione di un'atmosfera che forse sarà emotiva e suggestionante ma che mai potrà caratterizzarsi con l'etichetta di "*adorazione in spirito e verità*".

Il Signore voleva abitare nei cuori dei credenti, dove nessuna cornice di spiritualità prevede sfarzi o cerimoniali. Il luogo dove i cristiani si radunano non va perciò connotato con definizioni non bibliche. Solo in senso spirituale i cristiani sono "*il tempio di Dio*" (1Corinzi 3:16).

IL GIORNO DEL SIGNORE

Chiunque abbia letto la Bibbia avrà sicuramente notato che non vi figurano i nomi dei nostri giorni: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì. Tali nomi, d'origine pagana, facevano parte della settimana cosiddetta planetaria, sorta in Babilonia, passata poi in Egitto, propagatasi presso i Greci e, all'inizio dell'impero, presso i Romani. Essa non aveva analogie con la settimana ebraica che faceva del Sabato il giorno conclusivo, mentre nella settimana planetaria era quello consacrato a Saturno ma ritenuto giorno *nefasto*, per la qual cosa veniva dedicato ai sacrifici di penitenza per placare gli dèi. Nella settimana planetaria il primo giorno era dedicato al sole, il secondo alla luna (da cui il nostro lunedì), il terzo a Marte (martedì), il quarto a Mercurio (mercoledì), il quinto a Giove (giovedì), il sesto a Venere (venerdì) e il settimo a Saturno, come abbiamo già detto. Il popolo ebraico non aveva una peculiare nomenclatura per i giorni della settimana. Essi venivano semplicemente detti: il primo giorno della settimana, il secondo, il terzo e così via, fino al Sabato, che era il settimo giorno, il giorno del riposo (in ebraico, appunto, *shabbath* significa riposo), in quanto era stato dall'Eterno consacrato al riposo a ricordo della fine della Creazione e anche a ricordo della liberazione dalla schiavitù egiziana (Deuteronomio 5:14-15).

Nel Nuovo Testamento non compare la parola *domenica* e ciò non deve meravigliare perché tale vocabolo è di origine latina (*dominica dies* = giorno del Signore), mentre si sa che il Nuovo Testamento venne scritto in lingua greca. In questa lingua, però, figura l'espressione equivalente (*kyriakè emèra* = giorno del Signore) che se in genere viene quasi sempre usata in senso escatologico, cioè applicata al giorno della fine del mondo, del ritorno di Cristo, c'è però un'occasione in cui l'apostolo Giovanni l'impiega proprio per significare un preciso giorno della settimana (cfr. Apocalisse 1:10).

Quando Giovanni afferma d'essere stato rapito in estasi, "*nel giorno del Signore*", che intendeva? Quale sarebbe questo giorno di Cristo? Il sabato? Oppure la domenica? Come risolvere questo problema? I sostenitori del sabato affermano che la domenica fu consacrata al culto cristiano solo nel IV secolo, ad opera di Costantino imperatore che la impose al mondo cristiano. Tuttavia, le cose non stanno esattamente in questi termini.

È vero che Costantino, con un editto, stabilì la domenica giorno festivo, ma non per i Cristiani: essi l'osservavano già. La stabilì per il mondo pagano. I pagani, infatti, pur celebrando «il giorno del sole», che corrispondeva accidentalmente al giorno di domenica (cfr. l'inglese *Sunday* = giorno del sole), non l'osservavano né come giorno di riposo né come giorno di Cristo. Giustino, che visse nel secondo secolo e morì martire a Roma nel 165, scrisse due Apologie in difesa della propria fede. Ebbene, nella prima, al punto 67, troviamo scritto: «*I cristiani si radunano [nel dies solis] perché questo primo giorno è quello nel quale Dio creò il mondo e perché il nostro Signore Gesù Cristo lo stesso giorno risuscitò da morte*». È una

testimonianza parecchio anteriore all’editto di Costantino. Però, noi non possiamo ricorrere a testimonianze di uomini che non siano gli scrittori ispirati del Nuovo Testamento.

L’espressione neotestamentaria “*il primo giorno della settimana*” (da non confondersi con il lunedì in quanto per la Scrittura il Sabato era il settimo giorno e perciò il primo giorno della settimana era quello successivo al Sabato) ricorre numerose volte nel Nuovo Testamento e *mai* nel Vecchio Testamento:

— per segnalare il giorno in cui Gesù risuscitò dai morti (Matteo 28:1; Marco 16:2; Luca 24:1; Giovanni 20:1);

— per ricordare le due occasioni in cui Gesù apparve risorto ai discepoli riuniti (Giovanni 20:19, 26);

— per raccontare la riunione di culto tenuta a Troas (Atti 20:7);

— per ordinare ai discepoli di Corinto le modalità della colletta per i cristiani poveri di Gerusalemme (1Corinzi 16:1);

— per ricordare, infine - anche se non se ne fa espressa menzione - il giorno in cui nacque la Chiesa di Cristo. Il giorno di Pentecoste, infatti, cadeva sempre al primo giorno della settimana (cfr. Levitico 23:16).

È vero che nel Nuovo Testamento troviamo riunioni in giorno di Sabato, alle quali partecipò l’apostolo Paolo, ma va ricordato che in tali occasioni l’apostolo si recava nelle sinagoghe per predicare il Vangelo agli Ebrei (Atti 13:14, 42, 44; 16:13; 17:2; 18:4). È assolutamente improbabile che i Cristiani celebrassero un culto a Dio e a Cristo assieme agli Ebrei, e per giunta nelle loro sinagoghe.

Qualcuno ha perfino azzardato una suggestiva ipotesi, che manca però di realismo biblico e logico. Considerato che per gli Ebrei la giornata non era, in effetti, di 24 ore, ma solo di 12 (cfr. Giovanni 11:9), in quanto le ore notturne non venivano conteggiate, si vorrebbe arrivare a una specie di compromesso secondo il quale potremmo avere giornate di tipo nuovo: mezzo sabato e mezza domenica. La cosa andrebbe più o meno così: siccome per gli Ebrei la giornata cominciava alle sei del mattino e cessava alle sei del pomeriggio, si potrebbe combinare un giorno durante il quale (di mattina) i sostenitori del Sabato potrebbero osservare quel riposo ch’essi accettano, e durante la sera (che non sarebbe più Sabato) i sostenitori della Domenica potrebbero celebrare il loro culto in tutta serenità. A parte l’inconsistenza di tale compromesso e la scarsa considerazione per la rivelazione del Signore, non si risolverebbe un bel nulla.

Nel Nuovo Testamento abbiamo un esempio di una riunione di cristiani in cui veniva celebrato il culto al Signore: “*E mentre celebravano il culto del Signore...*” (Atti 13:2). La cosa avveniva ad Antiochia, ed era quella chiesa locale ad adorare il Signore. Durante quella riunione, lo Spirito Santo fece conoscere la volontà divina nei riguardi di Barnaba e Saulo per una missione particolare. Ebbene, i due partirono e giunti a Salamina “*annunziarono la Parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei*” (Atti 13:5). Dal contesto apprendiamo due cose:

— quando si parla della riunione dei cristiani, si parla di “*chiesa*” (v. 1);

— quando si parla della riunione ebraica, si parla di “*sinagoga*”.

Sarebbe mai concepibile che i cristiani celebrassero il culto del Signore in una sinagoga? Assolutamente no! E dove lo celebravano, allora? Nella 1Corinzi troviamo altri elementi che ci aiuteranno a capire quali fossero le costumanze dei primi cristiani. L’apostolo Paolo così scriveva: “*Quando tutta la chiesa si raduna assieme... se entrano degli estranei o dei non credenti...*” (Atti 14:23). Da queste parole dobbiamo desumere che si trattava di riunioni pubbliche, dove si consentiva l’ingresso agli estranei oppure ai non-credenti. Ancora: “*Quando vi adunate in assemblea... quando vi radunate assieme, quel che fate non è mangiar la Cena del Si-*

gnore... *Quando, dunque, fratelli miei v'adunate per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa*" (11:18, 20, 33-34). Da quest'altro contesto apprendiamo qualcosa di più:

- l'adunanza in assemblea (cioè *chiesa*) era finalizzata: "*mangiare la Cena del Signore*";
- il mangiare in assemblea era diverso dal mangiare in privato ("*a casa*").

Ancora però non abbiamo elementi tali da identificare in quale giorno avvenisse il "*culto del Signore*", la "*comune adunanza*", "*l'assemblea*". La riunione per mangiare la cena del Signore, come è noto, consisteva nella *fractio panis*, cioè nel "*rompere il pane*". Ci viene in soccorso ancora la Scrittura, da dove possiamo desumere, ma anche documentare il giorno della riunione dei cristiani: "*E noi, dopo i giorni degli azzimi, partimmo da Filippi, e in capo a cinque giorni li raggiungemmo a Troas, dove dimorammo sette giorni. E nel primo giorno della settimana, mentre eravamo radunati per rompere il pane, Paolo, dovendo partire il giorno seguente, si mise a ragionar con loro e prolungò il suo discorso fino a mezzanotte*" (Atti 20:6-7). Da questo contesto possiamo ricavare in modo inoppugnabile:

- Paolo si trattene a Troas una settimana;
- non si dice che ebbe una qualche riunione in giorno di Sabato;
- si dice che erano radunati "*per rompere il pane*";
- la riunione ebbe luogo "*nel primo giorno della settimana*".

I sostenitori del Sabato non sono soddisfatti, ritenendo insufficiente un solo contesto. Ma è l'unico contesto nel quale si parla di una riunione di culto! Non esiste nel Nuovo Testamento una sola riunione in giorno di Sabato dove si parli di "*rompere il pane*". Tutte le riunioni di cui si parla nel Nuovo Testamento, che ebbero luogo in giorno di Sabato, furono riunioni in qualche sinagoga ebraica, e sempre per predicarvi l'Evangelo. Tant'è vero che quando Paolo riscontrò la resistenza degli Ebrei contro il messaggio di Cristo, decidendo di volgersi ai Gentili, dopo di allora non si parlerà più né di Sabato né di sinagoga: "*Ma siccome alcuni s'indurivano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via dinanzi alla moltitudine, egli, ritiratosi da loro, discorreva ogni giorno nella scuola di Tiranno. E questo continuò due anni; talché tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la parola del Signore*" (Atti 19:9-10). È quest'ultima volta in cui si parla di Sabato e di sinagoghe nel libro degli Atti. Viceversa, è sicuro che Paolo a Troas fece una riunione di domenica, per rompere il pane, e in quell'occasione predicò fino a tarda ora. I sostenitori del sabato cristiano farebbero mai una riunione di domenica, per rompere il pane, per pregare e per predicare? No! Di domenica essi preferiscono lavorare. E magari sostengono che quel "*rompere il pane*" non era la Cena del Signore, ma un comune pasto. A Troas, però, non si trattò certo di una cena fra amici. È allora ragionevole dedurre (considerato che le Scritture del Nuovo Testamento non parlano di riunioni di cristiani in giorno di Sabato) che i Cristiani solessero differenziarsi dagli usi ebraici riunendosi in un giorno a loro peculiare.

I documenti storici dei primi secoli sono assolutamente espliciti al riguardo e si riferiscono a tempi di gran lunga anteriori all'editto di Costantino. La *Didaché* (o "*Dottrina dei dodici apostoli*"), scritta in Siria agli inizi del II secolo, chiama *dominica Dies* il primo giorno della settimana; Ignazio di Antiochia lo chiamò semplicemente *Dominica* (Ad Magnesios, IX) e siamo tra il 107 e il 115 d.C. Dell'apologia di Giustino Martire diretta all'imperatore Antonino Pio, scritta a Roma nell'anno 153, abbiamo già riferito.

LA LITURGIA

Nel Nuovo Testamento non esiste un contesto unico dal quale risulti in modo soddisfacente l'ordine del culto, ossia la successione degli atti, né la composizione liturgica del culto stesso. È però possibile inquadrare tali valori spirituali facendo ricorso a più di un contesto e tirando poi le somme. Una riunione di cristiani si doveva svolgere “*con decoro e con ordine*” (1Corinzi 14:40).

Va però detto che il *modo* con cui si procede in una radunanza non è la cosa più importante, né quella qualificante. Si possono eseguire in maniera perfetta tutti gli aspetti esteriori, ma se manca la componente spirituale quel culto sarà una cosa vana. L'oggetto principale del culto, cioè l'adorazione, è Dio. Il popolo dei credenti conviene assieme per tributare all'Eterno l'omaggio di cuori sinceri e riconoscenti, e non per soddisfare proprie esigenze emozionali né per ricreare in sé stimoli devozionali. Si adora Dio per aderire alla Sua volontà; per approfondire, assieme ai fratelli, le Sue cose, le Sue verità; per ricaricare il proprio spirito al fine di affrontare i giorni a venire con una dotazione di fede e di fiducia tale da resistere alle prove svariate che fatalmente la vita ci porrà dinanzi.

La pompa, il fasto, i cerimoniali e le atmosfere programmate non sono le migliori componenti del culto spirituale. Né l'abilità oratoria di un individuo né la sua capacità di penetrazione degli spiriti possono costituire l'attrazione di una riunione di culto. Ci si raduna assieme per servire il Signore, per ossequiarlo e per osservarne i comandamenti, e nemmeno per riscontrare il grado di fratellanza o per ritrovarsi tra amici. Certamente è cosa buona vestire gli abiti spirituali più adatti (una buona coscienza e il superamento delle animosità o dei rancori) ma anche se in un'assemblea si avvertissero situazioni di malessere - e spesso ci sono, perché a riunirsi sono persone umane con i loro difetti - non va dimenticato che il motivo principale di una riunione è il culto a Dio.

I veri adoratori, come disse Gesù, adoreranno il Padre “*in spirito e verità*” (Giovanni 4:24). “*In spirito*”, azionando tutte le propulsioni di un'anima devota, e quindi senza fare ricorso ad artifici o a sussidi particolari (atmosfere speciali, immagini, sottofondi musicali, semioscurità, profumazioni ecc.). “*In verità*”, operando ogni atto liturgico in armonia con la rivelazione (Colossesi 3:17). La verità, infatti, altro non è che la Parola del Signore (Giovanni 8:32; 17:17).

LA CENA DEL SIGNORE

Momento centrale della “*comune adunanza*” era il ricordo del sacrificio del Signore Gesù. Prima di soffrire l'espiazione dei nostri peccati, Egli prese del pane, lo ruppe e lo distribuì ai discepoli dicendo loro di ripetere l'atto “*in memoria*” di Lui. La stessa cosa con il frutto della vigna (cfr. Luca 22:19-20; Matteo 26:26-30; Atti 2:42; 20:7; 1Corinzi 11:20-30).

Il primo giorno della settimana, quando in ogni parte del mondo tutti i figliuoli di Dio, fedeli ai comandamenti del Signore, si radunano per ricordare la morte di Gesù, “*fino al Suo ritorno*”, costituisce un grandioso messaggio all'umanità. È un atto di fede, di ubbidienza, e di amore. Cristo stesso ha promesso d'essere presente a tali riunioni (Matteo 18:20).

Ma in che giorno, a che ora e in che modo si deve osservare la Cena? E chi può parteciparvi? Le risposte a tali domande dovrebbero scaturire tutte dalla Scrittura, ma non sempre è facile arguire con esattezza quali siano le più giuste applicazioni dell'osservanza.

Il giorno non può che essere la domenica, proprio basandoci sull'unico contesto biblico di cui disponiamo: “*Il primo giorno della settimana, mentre eravamo radunati per rompere il pane*”

(Atti 20:7). Abbiamo sottolineato la preposizione *per* in quanto è da ritenersi finale. Lo scopo della riunione era la *fractio panis*; sostenere che non dovesse trattarsi della Cena cosiddetta «eucaristica» (che semplicemente significa «di ringraziamento») ma di un comune cibo, darebbe al contesto un senso del tutto incomprensibile. Una riunione per «prendere cibo» non significherebbe proprio nulla, data la successiva informazione che mostra il prolungarsi dell'incontro fino a tarda ora per sentire il discorso di Paolo che doveva partire l'indomani. Lo scrittore sacro allora avrebbe dovuto dire: «mentre eravamo radunati per sentire quello che l'apostolo doveva dirci!» Infatti, il cibo fu preso alla svelta e alla fine della riunione (cfr. Atti 20:11).

Se Paolo "*ruppe il pane e prese il cibo*" come azione unica che riguardava lui solo, non si spiegherebbe quell'espressione iniziale "*mentre eravamo radunati per rompere il pane*"! Se era solo l'apostolo a dover mangiare, perché esprimersi in quella maniera? Se invece si esaminano le due azioni ("*rompere il pane*" e "*prendere cibo*") troviamo la prima - riguardante tutti - come il motivo principale della riunione, e la seconda - riguardante il solo apostolo - come spiegazione valida e logica secondo la quale Paolo, dovendo partire all'alba, si trattenne poi in forma privata mangiando e "*ragionando con loro*" fino al mattino.

I sostenitori della Cena *giornaliera* si appoggiano invece ad Atti 2:42 (dal quale invero non si rileva alcuna costante quotidiana ma solo il rilevamento della loro perseverante devozione), e in particolare ad Atti 2:46, dove l'espressione "*tutti i giorni*" non necessariamente suggerisce tale costante, ma anche in questo caso vuole sottolineare la regolarità e la perseveranza della presenza alle riunioni.

I sostenitori della Cena *una tantum*, chi una volta al mese, chi una volta l'anno, chi in occasioni speciali (Pasqua, Natale, Pentecoste) dimenticano evidentemente lo scopo primario delle adunanze dei cristiani. I motivi addotti sono diversi, ma hanno quasi sempre a che fare con difficoltà d'ordine logistico (come se queste non esistano anche in quelle famose tre o quattro occasioni). La Cena del Signore va perciò fatta nel "*giorno del Signore*", quando tutti i credenti lo ricordano passando fra loro gli elementi del pane e del vino in memoria sua, fino al suo ritorno.

L'orario non dovrebbe costituire un grosso problema. Chi vorrebbe che venisse rispettato rigidamente l'orario in cui avvenne la prima Cena (che poi viene ricordata come «l'ultima») sostiene la necessità dell'effettuazione serale. «Una cena va fatta di sera». È vero, ma un rigorismo di tal genere farebbe scadere il significato dell'avvenimento, affidandolo più all'aspetto esteriore che non al senso vero e interiore. Altrimenti, si dovrebbe celebrare la Cena non solo di sera, così come fece il Signore, ma anche in una "*sala di sopra*" e dopo un banchetto pasquale... E come farebbero i nordici dove sei mesi fa notte e sei mesi fa giorno?

LA PREGHIERA COMUNE

Il popolo di Dio è un popolo di oranti. La preghiera costituisce il mezzo di comunione con il Signore nonché un potentissimo strumento d'incoraggiamento reciproco. La preghiera non costituisce solo il complesso di richieste da inoltrare all'Eterno tramite l'unico mediatore (1Timoteo 2:5) ma anche un'occasione d'insegnamento per chi ascolta. La preghiera pubblica, infatti, quella cioè che viene affidata a uno dei fratelli il quale si fa interprete dei motivi di tutti, non può essere né personale né soggettiva. Le preghiere personali vanno rivolte da ciascuno nella propria "*cameretta*" (Matteo 6:6) ogni volta che un'anima sente il bisogno di comunicare con il Padre celeste per rivolgergli particolari istanze o spe-

ciali tipi di ringraziamento. La preghiera comune è una lode dell'intera comunità, un'impetrazione di tutti, e per la chiesa intera. In essa si dichiara la fede della congregazione, le sue speranze e le sue attese, si riconosce la maestà divina in contrasto con la miseria di ciascuno, si esalta la Signoria di Cristo e si promette il proprio servizio. Il tutto, "nel nome di Cristo" (Colossesi 3:17).

La preghiera dev'essere fatta con lo spirito, ma anche "con l'intelligenza". (1Corinzi 14:15). E l'intelligenza è il filtro con il quale si evitano pleonasmi e ripetizioni, richieste superficiali oppure contrarie alla volontà divina (cfr. Matteo 6:8). Se è vero che il Padre conosce in anticipo le cose di cui abbiamo bisogno, come singoli, come famiglie, come comunità, ecco allora che la preghiera assume soprattutto il carattere dell'accettazione della divina volontà. Sia fatto ciò che Dio vuole, come Dio lo vuole, e quando Dio vuole. La preghiera migliore sarà sempre quella in cui Dio viene ringraziato per ogni cosa che abbia fatto o vorrà fare. Il riconoscimento della nostra dipendenza da Dio non deve essere però puramente labiale, ma va estrinsecato in azioni degne e qualificanti: "Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi avrà fatto la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Matteo 7:21). Chiamarlo Signore e poi rinnegarlo, ignorarlo o contrastarlo, significa rendere omaggio all'ipocrisia e confezionarsi una terribile condanna (cfr. Matteo 10:32-33).

La preghiera comune dev'essere sentita e non stereotipa. Occorre dunque evitare le "soverchie dicerie", come facevano i pagani, i quali pensavano d'essere esauditi "per la moltitudine delle loro parole" (Matteo 6:7). Le preghiere scritte, quelle da recitare, quelle di gruppo in cui si ripete in continuazione e ritmicamente lo stesso concetto, non possono costituire gradimento agli orecchi dell'Eterno. La preghiera dev'essere l'anelito di un cuore sincero che magari con due sole parole esprime la pena e l'amore, la contrizione e le determinazioni, l'offerta di sé e la buona disposizione genuina. Non a caso il Signore Gesù volle raccontare la parabola del Fariseo e del Pubblicano. Volle differenziarne le due preghiere per mostrare come il nostro Dio - che sente, che vede e che risponde nel segreto - apprezza il cuore rotto e non l'animo altero (cfr. Luca 18:9-14).

IL CANTO

La musica ha una sua collocazione e validità nel culto che i cristiani rendono al Padre celeste. Nell'Antico Testamento i credenti cantavano (salmeggiavano) e suonavano in omaggio a Dio. I «salmi» costituiscono non soltanto una ricchissima collezione di detti, di poesie e d'invocazioni, ma anche la testimonianza viva delle lodi che gli Ebrei offrivano a Dio. Li cantavano nelle riunioni, nel Tempio e nelle proprie case. Nel Nuovo Testamento non sono pochi i contesti dai quali si può rilevare l'importanza del canto per i Cristiani (cfr. Efesini 5:19; Colossesi 3:16; Giacomo 5:13). Non troviamo, invece, l'uso di accompagnare il canto con strumenti musicali, sicché - se vogliamo attenerci alla rivelazione scritta senza nulla aggiungere - non possiamo introdurli nel culto a Dio senza che la cosa appaia del tutto arbitraria. Se Dio avesse desiderato l'impiego di strumenti musicali, li avrebbe certamente richiesti. Ma siccome il culto, ripetiamo, va fatto "in spirito e verità", essi non trovano alcuna possibile collocazione. Con lo strumento musicale si aggiunge un elemento non richiesto al tipo di musica ordinata dall'Eterno.

Al termine dell'ultima cena, prima di uscire all'aperto e recarsi al Getsemane dove sarebbe stato catturato, Gesù e i discepoli cantarono "l'inno" (Matteo 26:30). Quale inno? Probabilmente uno dei salmi, che però non viene precisato. La Scrittura comunque dice chia-

ramente che “cantarono”. Non dev’essere stata un’improvvisazione, ma un’abituale costumanza del gruppo.

Con il canto corale si loda e si ringrazia il Signore (Ebrei 13:15; Atti 16:25; Romani 15:9; Giacomo 5:13), si insegna ed ammonisce l’un l’altro (Efesini 5:19; Colossesi 3:16) sollecitando una vita retta, un servizio operoso e un’esistenza di fedeltà in comunione con lo Spirito di Dio. Cercare di attrarre le menti o le attenzioni dei presenti servendosi di melodie o di sottofondi musicali provenienti da strumenti meccanici che non siano il cuore e il sentimento umani, significa voler soddisfare non il Signore - al quale il culto deve intendersi diretto - ma le persone, che hanno altrove mezzi e luoghi ben più attrezzati per la bisogna. I sostenitori della musica strumentale nel culto (ieri l’organo, ma oggi qualunque altra specie) suggeriscono diverse motivazioni per accettarne l’uso:

— «Venivano impiegati nel Vecchio Patto».

Ci sono un’infinità di cose impiegate al tempo degli Ebrei, che però non sono state automaticamente reimpiegate nel Nuovo Testamento: feste (Pasqua, Pentecoste), cerimoniali (sacrifici al tempio, circoncisione, purificazioni), usanze (poligamia, divorzio, discriminazioni). Per i Cristiani la Legge di Mosè è stata crocifissa con Cristo e non ha più validità (Colossesi 2:13-17; Efesini 2:14-16).

— «Non sono espressamente vietati nel Nuovo Testamento».

Il Nuovo Testamento non è un codice che proibisce ogni singola cosa. Se dovessimo ragionare in questa maniera non troveremmo molte proibizioni (droga, contrabbando...) che non per questo vanno ritenute lecite o autorizzate. Il Nuovo Testamento contiene «la volontà di Dio», per la qual cosa un cristiano che desideri ottemperare ai divini voleri non va a cercare quello che Dio gli proibisce, ma quello che Dio gli comanda! L’apostolo Paolo fu esplicito al riguardo: “E qualunque cosa facciate, in parola o in opera, fate ogni cosa nel nome del Signor Gesù” (Colossesi 3:17). Fare qualunque cosa “nel nome di Cristo” può solo significare l’adeguamento di tutto ciò che diciamo (o che facciamo) alla rivelazione di Dio. Altrimenti dovremmo intendere tacitamente autorizzate le preghiere per i defunti, il battesimo dei bambini, le processioni ecc., tutte cose che non trovano alcuna specifica proibizione nelle Scritture del Nuovo Testamento.

— «Allora dobbiamo estromettere i banchi, gli innari, le lampadine, i ventilatori».

Scendere a tale livello d’indispettimento significherebbe non voler impiegare l’intelligenza che invece occorre nel servizio di Dio. Noi non siamo contro gli innari, né contro i banchi, né contro i treni o gli aerei o le automobili; non riteniamo queste cose (dentro e fuori la chiesa) né come strumenti migliorativi né come aggiunte alla volontà di Dio. Diciamo che se il Signore avesse voluto che impiegassimo strumenti musicali, ce l’avrebbe rivelato. Il fatto che non l’abbia rivelato non può autorizzarci a pensare che tali cose «piacciono a Dio». Diciamola, la verità! Esse piacciono all’uomo, piacciono a chi - invece di servire e adorare l’Eterno - vuole servire e compiacere l’uomo.

La libertà in Cristo non può autorizzare qualunque cosa, indiscriminatamente. Specialmente quando certi arbitri, che si vogliono far passare per libertà, costituiscono motivo di controversia e a volte di divisione, bisognerebbe essere più cauti nell’esigere l’accettazione di ogni innovazione che, anche se apparentemente si presenta come innocua, a lungo andare si rivelerà pericolosa e nociva e lesiva dell’autorità.

Sappiamo bene che rischiamo di apparire superficiali o esagerati, ma se vogliamo restaurare la Chiesa di Cristo, che si trova solo nelle scritture del Nuovo Testamento, non possiamo che attenerci a quanto è stato rivelato, restando severamente nei limiti della rivela-

zione, senza varcarli (1Corinzi 4:6). L'apostasia ha inizio proprio con il graduale abbandono di ciò che è scritto, per accogliere dapprima blandamente e poi sempre più radicalmente ogni altra voce.

LA COLLETTA

Uno degli argomenti più antipatici e delicati, per i pregiudizi che in genere accompagnano ogni discorso materialistico, è quello della finanza nella Chiesa. Il denaro non dovrebbe mai essere accoppiato alla religione, e, infatti, cercheremo di non accoppiarlo; ma bisogna pur affrontare il soggetto. Nei Vangeli riscontriamo come esistessero nel gruppo degli apostoli che seguiva Gesù necessità materiali da soddisfare. Alcune donne aiutavano il Signore e i suoi (Luca 8:3) e Giuda era il cassiere di quella piccola comunità (Giovanni 13:29). Se il Signore doveva ricorrere alla *carità* degli amici significa che il denaro aveva il suo peso. Del resto la Scrittura non è avara di ricchissimi insegnamenti in proposito. Le parabole del ricco e Lazzaro, del ricco stolto, dell'economista infedele, così come alcuni incontri avuti da Gesù (il giovane ricco, Zaccheo) contengono lezioni salutari sull'uso del denaro.

L'apostolo Paolo scrisse a Timoteo affinché si adoperasse a insegnare i pericoli dell'amore per il denaro (cfr. 1Timoteo 6:10) ma anche le benedizioni che possono provenire da un retto uso delle ricchezze materiali (1Timoteo 6:17-19). Se le lezioni dirette agli individui mostrano che la giustizia di Dio non può venir condizionata dai beni che uno possiede, che non possono di certo salvare l'anima (cfr. Giobbe 34:19; Luca 12:15), ci sono anche lezioni dirette alla congregazione. I cristiani sono gli economisti del Signore, in quanto amministrano fedelmente i tesori della sua grazia. Essi dovranno un giorno rendere ragione del loro servizio (Romani 14:2).

L'inizio della Chiesa coincise con eccezionali necessità di carattere materiale del popolo di Dio. Le persecuzioni avevano costretto molti a lasciare case e lavoro, e si rese necessario addirittura di vendere le proprietà per far fronte ai bisogni dei più poveri (Atti 4:34). Necessità di carattere quotidiano vennero poi affrontate con una programmazione intelligente (Atti 6:1-3). Ma i cristiani dovevano essere pronti a sostenere l'opera di evangelizzazione, l'assistenza e la sopravvivenza nella maniera migliore, senza ricorrere all'aiuto di alcuno che non fossero i fratelli stessi.

Il piano finanziario della congregazione è chiaramente tracciato nel Nuovo Testamento. La realizzazione del piano divino è resa possibile mediante la partecipazione dignitosa di ciascun membro della chiesa. La comunità non può entrare in giri d'affari (imprese commerciali o investimenti) per finanziare il proprio lavoro.

L'apostolo Paolo fissò i criteri che debbono accompagnare la raccolta dei fondi necessari all'opera della Chiesa (1Corinzi 16:1-2). Dal contesto si può agevolmente riassumere: la periodicità (*"ogni primo giorno della settimana"*), la responsabilizzazione individuale (*"ciascuno di voi"*), la programmazione (*"metta da parte"*) e la capacità reale (*"quel che potrà, secondo la prosperità concessagli"*). In altri contesti relativi allo stesso argomento si possono desumere altre doti nobilitanti:

- la determinazione (*"Dia ciascuno secondo che ha deliberato in cuor suo"* - 2Corinzi 9:7);
- la spontaneità (*"Volonterosamente, non di malavoglia né per forza, perché Dio ama un donatore allegro"* - 2Corinzi 9:7);
- la consapevolezza (*"Chi semina scarsamente, mieterà altresì scarsamente"* - 2Corinzi 9:6).

Ogni comunità locale deve affrontare parecchie spese: deve provvedersi un luogo di riunione e pagarne le spese correnti, sostenere quanti si prodigano nella predicazione e infine contribuire alla diffusione del Vangelo per la salvezza delle anime.

Il popolo ebraico provvedeva a tali bisogni dando la decima parte d'ogni entrata. I Cristiani non hanno più tale tassazione, poiché il Signore si ripromette che le loro intelligenze capiscano di volta in volta i bisogni che si debbono soddisfare. Cristo non chiede il superfluo, ma un sacrificio e una rinuncia. Una volta che si è deposto il proprio contributo nella cassa comune, quei soldi non sono più degli individui ma «del Signore», il che significa che vanno impiegati per il lavoro del Signore (spese correnti, assistenza ai bisognosi della comunità propria e di quelle altrove, evangelizzazione).

CULTO VANO

Il Signore, al quale va rivolta l'adorazione e il servizio, ha fatto ampiamente conoscere i tempi, i modi e i motivi che caratterizzano un culto a Lui gradito. Abbiamo già rilevato, in breve, come i veri adoratori che il Padre richiede sono quelli che gli tributano un culto *"in spirito e verità"* (Giovanni 4:24). Ebbene, laddove anche una soltanto di queste due componenti venisse a mancare, il culto diventerebbe *"vano"*, cioè inutile. Non giungerebbe a destinazione. Vogliamo brevemente analizzare in quali circostanze ed occasioni i culti non sono accettati al Padre perché privi o della componente spirituale oppure di quella veritiera, cioè conforme alla verità rivelata.

Al tempo di Isaia, quando il popolo ebraico si stava allontanando dalla legge divina, il profeta fu sollecitato ad ammonire Israele: *"Il Signore ha detto: Giacché questo popolo s'avvicina a me con la bocca e mi onora con le labbra mentre il suo cuore è lungi da me e il timore che ha di me non è altro che un comandamento imparato dagli uomini, ecco ch'io continuerò a fare tra questo popolo delle meraviglie, meraviglie su meraviglie; e la saviezza dei suoi savi perirà, e l'intelligenza degl'intelligenti di esso sparirà"* (Isaia 29:13-14). Questo passaggio profetico venne ripreso dal Signore Gesù e applicato alle tradizioni degli antichi, alle tradizioni umane, che essendosi sovrapposte alla Parola rivelata, la vanificavano.

In quell'occasione (cfr. Marco 7:6-8) Gesù offrì un quadro significativo di possibili applicazioni a molti altri casi paralleli. L'occasione gli era stata offerta da una contestazione mossa dai Farisei a riguardo dei discepoli che, insegnati da Gesù, avevano abbandonato una tradizione ben radicata da parecchi secoli, quella di purificarsi prima di mangiare. Gli Ebrei si lavavano le mani prima d'ogni pasto (usanza igienica consigliabile sempre e dovunque), ma lo facevano nell'assoluta convinzione che l'ordinanza fosse stata rivelata da Dio, il che era inesatto. Lavarsi le mani poteva anche andare benissimo, ma diventava un'usanza da scardinare allorquando se ne faceva un'applicazione errata. Per essi, infatti, il cibo portato alla bocca da mani impure contaminava l'anima! Era, cioè, peccato. Ebbene, per il Signore Gesù non si trattava di peccato, tant'è vero che delineò il percorso fisico del cibo (dalla bocca alla latrina) dimostrando che a contaminare una persona non era quello che gli entrava nella bocca, ma quello che dalla bocca gli usciva (cattivi pensieri, malvagità, errori). Lo scrittore sacro non esitò a commentare: *"... dichiarava puri tutti quanti i cibi"* (Marco 7:19).

Da questo caso emblematico, piuttosto superficiale ma che provocò in Gesù una dura reazione di condanna (*"Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini"*) possiamo risalire a tutta una serie di occasioni in cui il precetto umano è andato a sovrapporsi alla Parola di Dio, vanificandola.

Come non applicare tale passaggio, ad esempio, a tutte quelle astensioni ordinate dalla Chiesa (!) ma non dal Signore? L'astenersi dalla carne il venerdì, da dove è uscito, chi l'ha ordinato? L'ha ordinato certamente chi non conosce, o non conosce più, la Scrittura. La Parola di Dio, infatti, prevede piuttosto chiaramente il caso: *“Ma lo Spirito dice espressamente che nei tempi a venire alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demoni, per via della ipocrisia di uomini che proferiranno menzogna, segnati di un marchio nella loro propria coscienza; i quali vieteranno il matrimonio e ordineranno l'astensione da cibi che Dio ha creati”* (1Timoteo 4:1-3). Quale beneficio spirituale deriva da una proibizione in contrasto con una licenza che la Bibbia autorizza?

Il conflitto fra dottrine umane e dottrine divine è facilmente solubile. Basta solo cercare nella rivelazione il pensiero del Signore, e seguirlo. Il precetto umano è sempre un insegnamento che non proviene dalla Scrittura ma solo dagli uomini, anche se gli uomini chiameranno «tradizione» tale insegnamento, e vorranno avallarlo con la garanzia di un'usanza antica. Per il Signore un errore antico non potrà mai diventare una nuova verità.

Un altro culto vano è quello di seguire la parola e il permissivismo degli uomini considerandoli autorizzazione divina. Prendiamo il caso della frequenza. La Scrittura dice testualmente: *“Non abbandonando la comune adunanza, come alcuni sono usi di fare”* (Ebrei 10:25). Gli uomini, invece, si sentono più generosi del Signore e pontificano: «Confessarsi una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua»!

Essere membri della Chiesa, che è il corpo di Cristo, dicendo di servirLo e di adorarLo e facendo proponimenti di deferenza e di ubbidienza, è cosa che corrisponde alla volontà di Dio. Ma far parte della chiesa, pretendendo d'imporre la propria volontà e sovrapponeandola a quella del Signore o resistendo ai Suoi comandamenti, è vera e propria ribellione. Una volta Gesù ebbe a dire, con immensa tristezza: *“Perché mi chiamate Signore, Signore, e non fate quel che vi dico?”* (Luca 6:46). Tributargli un culto è proprio questo: fare quello che dice Lui in ogni cosa, anche in quelle cose in cui la nostra volontà è tentata di opporsi. Non sempre i richiami dell'Eterno ci appaiono subito propizi; c'è qualcosa in noi che si oppone spesso al volere di Dio. L'apostolo Paolo espresse in modo mirabile tale umana debolezza: *“Io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Perché io non approvo quello che faccio; poiché non faccio quel che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, io ammetto che la legge è buona; e allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me... Misero me uomo! Chi mi trarrà da questo corpo di morte?”* (Romani 7:14-24).

Il conflitto interiore che ci vede ribelli spesso, e disubbidienti spessissimo, può essere risolto solo con la determinazione di adorarLo in spirito e in verità. Offrendogli *“un culto accettevole”* (Ebrei 12:28) impegnando cuore e mente, forze ed anima, riconoscendogli l'autorità e il diritto, dimorando nei Suoi comandamenti, perché in definitiva *“questo è l'amor di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti”* (1Giovanni 5:3). Sia come individui (nel nostro lavoro e nella nostra famiglia, in società e in ogni altra occasione), sia come membri della chiesa (nelle nostre comunità), siamo chiamati ad adorare il Signore rispettando la Sua Parola e anche il Suo silenzio. Umilmente, devotamente, semplicemente.